ASCOLTARE, OSSERVARE, DISCERNERE.

don Pierantonio Bodini, Direttore di Caritas Diocesana di Brescia dal 1996 al 2006[1]

>>> *Don Pierantonio Bodini ha accompagnato il cammino della Caritas dal 1996 al 2006, in precedenza aveva già collaborato con la Caritas dal 1992 al 1996 e poi ha avuto un incarico anche come delegato regionale dopo la direzione della Caritas diocesana, quindi ha visto e ha incontrato molti volti in questi anni di servizio. Proprio in questo periodo nacque in Caritas l'Osservatorio delle povertà, parliamo di vent'anni fa e già vent'anni fa avevamo delle difficoltà a far emergere le povertà. Molte persone non emergevano nella loro condizione, c'era una povertà materiale e spirituale e nacque quindi l'idea dell'osservatorio delle povertà.*

Bisogna dire che c'è sempre stata una sinergia tra le Caritas diocesane, la regione Lombardia e la Caritas italiana. Si trattava di dare gambe a quell'intuizione, che è giusto definire profetica, di Paolo VI quando pensò a Caritas italiana, in generale, come a uno strumento che esprimesse la sua **prevalente funzione pedagogica**. È un leitmotiv che girava sempre nella testa, si trattava di capire cosa voleva dire prevalente funzione pedagogica. Prevalente non vuol dire che è assoluta, ma ha la sua importanza.

Dar gambe… in quegli anni si è riflettuto su alcune iniziative che potessero aiutare a esprimere la società, nella chiesa, in modo particolare questa dimensione. Allora c'erano dei termini, molto significativi, tra cui **"ascoltare"**, i centri di ascolto, **"osservare"**, l'osservatorio delle povertà e poi **"discernere"** nel senso di avviare, dopo aver riflettuto, dei progetti segno, cioè dei progetti che fossero significativi nel territorio, nella chiesa, che non fossero la sintesi di tutto oppure lì si faceva tutto, ma dessero stimolo nelle comunità a realizzare dei momenti importanti di crescita, di formazione.

Ecco l'osservatorio delle povertà, quando abbiamo iniziato il primo osservatorio, poi circa ogni anno c'era una pubblicazione, poi si è preferito aderire come Caritas di Lombardia, fino poi al grande osservatorio della Caritas italiana. E uscirono delle indicazioni, delle attenzioni molto importanti, che per certi aspetti c'erano situazioni di povertà nascoste dentro le famiglie, dentro alcune realtà, perché si pensava sempre ai luoghi di accoglienza. Queste sono le povertà più diffuse. Soprattutto c'era il bisogno di aiutare queste persone a uscire dalla loro povertà, uscire da quella situazione e lasciarsi aiutare.

C'era veramente bisogno di una **relazione di aiuto** molto significativa e molto importante. Cioè dar spazio ai sentimenti di chi viveva situazioni difficili. Dentro questo dinamismo noi abbiamo colto che la povertà era quella materiale più evidente (cibo, vestiti…), ma c'era anche una povertà interiore. Potremmo anche dire che molte situazioni di emarginazione nascevano proprio da una forma di capacità di **povertà interiore**, a entrare dentro degli stili di vita e delle relazioni. Credo sia stata davvero un'esperienza molto importante quella di osservare per discernere e poi intervenire.

[1] Trascrizione a cura di Caritas Diocesana di Brescia dell'intervento di don Pierantonio Bodini, avvenuto nel 2021 in occasione del cinquantesimo di Caritas Italiana.

>>> *Tra gli interventi che si ricordano in quegli anni, legati al Giubileo del 2000, ci sono alcune opere segno che continuano tutt'ora, penso alla Mensa Menni e a Casa Betel.*

L'Anno Santo fu un momento importante anche per le Caritas. Erano le grandi celebrazioni e le grandi adunate con San Giovanni Paolo II, ma non ci si poteva fermare lì, bisognava poi scendere nei territori concreti, nelle parrocchie, nelle diocesi. Evidentemente, riflettendo sulla natura dell'Anno Santo, non era soltanto celebrativa, ma era recuperare quegli stimoli che venivano anche dall'A.T., dalla storia della Chiesa.

Era un anno per dare fiato anche alla sensibilità caritativa e anche a Brescia pensavamo a cosa potevamo fare, a come le altre diocesi si muovevano e quindi abbiamo cercato di capire, per non fare dei progetti che non servivano a nulla se non per celebrare l'Anno Santo. Qui abbiamo ascoltato, osservato ecc. e in quel tempo abbiamo colto che tra le diverse possibilità, povertà c'era l'urgenza di dare risposta al **pranzo quotidiano**, quindi la **mensa Menni**. Perché l'ho chiamata mensa Menni, perché ricordo ancora la telefonata di una mattina in Caritas dove la ex Superiora Generale, la madre Menni, ci offrì l'ambiente dove tutt'oggi continua il servizio della mensa. Poi era l'anno della tratta quindi cominciava ad emergere, oggi sempre di più, questa sensibilità verso le **donne**, verso la fragilità, verso il modo con cui la realtà strumentalizza queste ragazze che venivano da altri paesi, venivano con tanti ideali poi si trovavano certamente a non realizzare gli ideali; quindi partì questa esperienza di **Casa Betel**, dal termine della Bibbia.

La cosa interessante è che sia la mensa Menni che Casa Betel fu un percorso che vide la condivisione non solo di Caritas e delle parrocchie, ma anche di strutture e istituzioni importanti del volontariato, la San Vincenzo e altre istituzioni, insieme per dare delle risposte che abbiamo cercato. Poi con il tempo le cose evolvono e anche queste strutture, che non sono come erano allora, si adeguano ai bisogni di oggi e alla risposta che oggi bisogna dare. Però fu una cosa molto bella che radunò molte sensibilità per dare risposte al bisogno di mangiare e soprattutto al bisogno di recuperare una identità, una dignità delle ragazze e delle donne che era stata in qualche modo, non del tutto, persa perché la violenza era entrata nella loro esistenza.

>>> *Hai detto bene del servizio, della capacità di mettersi in ascolto del territorio. In quegli anni la Caritas aveva anche una palestra interna che era la palestra degli obiettori di coscienza.*

Era un percorso quando ancora esisteva questa possibilità, come era allora. C'era un numero di persone molto molto elevato e nella nostra diocesi si collaborava con l'ufficio oratori, con altre istituzioni e anche l'intuizione di don Armando di avviare questi ragazzi a dei servizi anche un po' impegnativi, in certe situazioni difficili dando loro la possibilità di fare un servizio.

Vi racconto un'esperienza: cercavamo un ragazzo che fosse disponibile a fare il suo sevizio nell'area psichiatrica, questo va e prima di mezzogiorno era già lì a piangere. Allora io gli cerco un sostituto, invece lo ritrovo e lui mi dice che non pensava a questo mondo e che aveva capito cosa vuol dire la relazione con le persone che hanno qualche problema, poi dipende dalla patologia e dalla diagnosi, ma alla fine mi chiese di lasciarlo lì. Questo per dire che aiutare i ragazzi e le ragazze a vincere delle paure relazionali è una cosa molto importante e aiuta anche ad affrontare la vita.

Un'esperienza come quella è un'esperienza che ha forgiato la sua sensibilità e anche il suo cammino nella vita. Però ha avuto modo di stare con persone, perché le situazioni sono in generale, invece sono le persone che sono uniche. Questo relazionarsi con il mondo della psiche è il più complicato perché noi veniamo da una cultura che esalta l'intelligenza, oggi anche quella artificiale,

però l'intelligenza è qualcosa di strutturale dentro l'identità della persona e quindi mi impressionò questa risposta: **"lasciami lì perché ho capito qualcosa della vita"**.

>>> *Oggi come ieri il mondo è attraversato da tanti conflitti, tante situazioni difficili, guerre, calamità, durante la direzione di don Pierantonio abbiamo avuto il terremoto in Umbria, nelle Marche, la guerra in Kosovo, l'11 settembre…Tante situazioni che hanno portato la Caritas diocesana ad aprire gli occhi all'esterno, ad allargare i suoi orizzonti, a mantenere alta l'attenzione il suo impegno per l'incontro con l'altro.*

Nella Caritas, ai vari livelli, c'è anche il settore delle emergenze e della mondialità. Ricordo bene la mattina dell'**11 settembre**, quando Tiberio (Boldrini) arriva tutto agitato dicendo che era la fine del mondo e siamo stati a vedere crollare le torri e crollare il mondo.

Da quell'esperienza è poi partita da una parte la macchina della solidarietà e della sensibilità, portata avanti evidentemente da Caritas italiana e internazionale perché una singola diocesi evidentemente non poteva, ma dall'altra parte anche la diffidenza che continua anche tutt'oggi, cioè la **paura dell'altro**, che l'altro ti faccia qualche scherzo, che l'altro ti faccia guerra; Ed è la cosa più terribile nella relazione perché quando dalla sintonia, dalla condivisione si passa alla paura, quindi l'altro non è più, come abbiamo riflettuto tante volte, un amico, una risorsa, una persona con la quale camminare, ma diventa la persona verso la quale dimostrare una chiusura e diventa addirittura il nemico si capisce che le cose non funzionano più e credo che, per tornare all'inizio, la prevalente funzione pedagogica di Caritas, sia anche quella di favorire delle collaborazioni, dei momenti condivisi, dei percorsi.

Il Santo padre Francesco, ma anche papa Benedetto e Giovanni Paolo II che ha accompagnato tutto il mio servizio, hanno sempre insistito molto. C'è la frase emblematica che fa riferimento alla Terra Santa, ma non solo: **non muri, ma ponti**. Anche la pandemia, il papa ha insistito molto: **siamo sulla stessa barca** e quindi l'antropologia che esce dal tempo pandemico e le riflessioni che facciamo anche in varie situazioni: o ci aiutiamo, o viviamo tutti o rischiamo di annegare tutti. Quindi queste situazioni, anche quando partivamo per andare in Lituania, andavamo in Kosovo, in Albania, Turchia… è stato un momento bello, condiviso, però bisogna andare alla radice dei problemi e la radice dei problemi è, in sostanza, il cuore delle persone.

Se c'è un cuore capace di pulsare secondo la sua natura, non cardiologica, ma ontologica, allora le cose migliorano, allora la civiltà dell'amore così detta da papa Paolo VI può pian piano realizzarsi, ma se noi ci chiudiamo, la chiusura non è mai un progresso, è sempre un regresso. Io mi sto interessando di alcune questioni anche in questo periodo, ma anche seguendo il magistero della Chiesa, il magistero del papa. Se non si entra in quella dimensione di collaborazione del singolo e di tutti, io guardo al singolo, ma il singolo è espressione di una comunione, di una comunità, di una mondialità allora sì lì si riesce a costruire qualcosa di bello. Credo che anche questo sia, come dicevo prima, la prevalente finzione pedagogica, cioè educare.

Educare le persone ad uno stile di vita che sia secondo i valori, per i credenti cristiani, evangelici che vedono il mistero di Dio, la Trinità e vedono la forma delle relazioni umane. Noi ci ricordiamo della Trinità soltanto nella festa della Trinità, ma dovremmo ricordarcelo tutti i giorni quando facciamo il segno della croce, che sì è un gesto della tradizione cristiana che facciamo fin da bambini, ma è anche il luogo, la Trinità, che manifesta a noi la natura profonda dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, cioè la relazione.

Sono bellissime le pagine introduttive dell'enciclica *Deus Caritas est* dove papa Benedetto va al fondo della natura di Dio e quindi della natura dell'uomo fatto a sua immagine e qui la Caritas ha tanto spazio per animarsi, rianimarsi, andare avanti e continuare affrontando le problematiche di oggi che bene o male, guardando la storia, han tutte la stessa radice: il cuore dell'uomo e la speranza.

>>> *Siamo tutti sulla stessa barca. Nella Laudato si' il Papa ci ricorda l'importanza della cura di questa casa comune nella quale abitiamo. Durante l'esperienza di don Antonio nasce anche l'idea di una economia circolare, di investire nel mondo del lavoro, penso all'esperienza con Cauto, quindi avete anticipato la Laudato si'.*

Bisogna dire che in realtà come quelle della Caritas quando si dice che c'è un po' di **spirito profetico** non è un modo di dire, è veramente qualcosa di sensibile che poi diventa importante in modo paradigmatico un po' per tutta la società. Si rifletteva, guardando alle cause della povertà, non potevamo restare chiusi soltanto dentro un orizzonte limitato ma aprirci, aprirci come chiesa, aprirci al mondo, al territorio, all'economia, allo sviluppo sostenibile.

Se vogliamo dare gambe a questa fraternità bisogna che si faccia qualcosa anche di concreto se no rimangono delle belle idee, come l'esperienza dei cassonetti…era per dire: non sprechiamo, non buttiamo via. Io non do a te che sei povero le scarpe rotte, prima deve essere l'individuo che non spreca, che non abusa delle cose. **L'essenzialità, la sobrietà** sono quei valori che il papa ha richiamato e che io credo, senza dire una bugia, che diano lo stile all'esistenza perché, per utilizzare un termine del passato: l'importante è avere, ma è importante anche l'essere. L'individuo precede in tutto e quindi se uno si organizza nelle relazioni con sé, con gli altri, con Dio per chi crede, con il creato costruisce davvero la casa comune nella quale tutti viviamo, respiriamo, mangiamo e progettiamo il presente e il futuro.